

Toni Fontana

Con una relazione di 52 pagine l'Italia ribatte e contesta la versione dei fatti accaduti a Baghdad il 4 marzo. Le autorità americane di Baghdad sapevano «indiscutibilmente» dell'arrivo di Nicola Calipari per un'attività istituzionale, il posto di blocco era stato allestito «senza la più elementare misura precauzionale» e non vi era alcuna segnalazione, l'auto degli italiani procedeva a bassa velocità, i militari americani hanno agito «in uno stato di tensione» e in assenza di «regole chiare». Per tutte queste ragioni non si giustifica l'autoassoluzione decretata dai comandi americani. Sono questi i titoli principali della «controrelazione» diffusa ieri a Roma ad termine di una lunga giornata segnata da inspiegabili ritardi e attese.

La relazione, redatta dall'ambasciatore Cesare Ragagnoli e dal generale Pierluigi Campregher, i due rappresentanti italiani in seno alla commissione mista formata con gli Usa, appare una dettagliata requisitoria che contesta punto per punto la versione americana dei fatti accaduti la sera del 4 marzo a Baghdad. Nessuna delle valutazioni espresse dai comandi statunitensi coincide con quella degli italiani che, nel dossier, descrivono l'improvvisazione dei militari, decriptati come soldati stressati, impreparati, ossessionati dalla paura e agli ordini di comandi che non si sono curati di segnalare il passaggio dell'auto. Se, da un lato viene esclusa la «volontarietà» dell'uccisione del dirigente del Sismi, dall'altro nella relazione diffusa ieri si mette l'accento sul fatto che, dopo la sparatoria al posto di blocco volante, la scena del delitto è stata rapidamente ripulita. In tal modo, pur essendo stati sparati decine di colpi, non è stato possibile effettuare un'adeguata investigazione sull'accaduto, non sono stati contattati così i proiettili partiti dal fucile mitragliatore del soldato Mario Lozano e la sua arma non è stata prontamente sigillata per permettere successivi accertamenti.

La parte nella quale il giudizio implicito nei rilievi tecnici appare più duro e accusatorio nei confronti dell'operato dei militari Usa è quella relativa ai presunti accertamenti satellitari che, si fa notare, non facevano parte del materiale esibito dalla controparte. Ciò - sostiene il dossier italiano - «potrebbe far considerare l'ipotesi, che i rappresentanti italiani rifiutano e non ritengono verosimile, che taluno abbia voluto alterare, o occultare, dei mezzi di prova». Ragagnoli e Campregher spiegano di aver «accuratamente preso visione di tutto il materiale» che gli americani hanno consegnato nel corso dei lavori, ma che «null'altro esisteva se non ciò che è stato consegnato».

Sulla diffusione del rapporto con quattro ore di ritardo si è innestato un giallo che ha alimentato ogni sorta di voci. Verso le 20,30 il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta si era spinto ad affer-

La diffusione del documento era stata annunciata per le 18.00 ma è arrivata solo in tarda serata

IL CASO Calipari

L'Italia accusa: quel check point era illegale

Il documento consegnato all'ambasciatore americano Sembler: «Nessuna volontarietà negli atti che hanno portato alla tragedia ma reazioni poco controllate»

Il luogo dell'evento non venne «congelato» e al contrario fu completamente ripulito. Gli americani sapevano dell'arrivo a Baghdad dei due agenti del Sismi

Il rapporto italiano su Calipari denuncia l'autoassoluzione Usa: l'auto non correva, hanno sparato per stress e inesperienza



Un check point americano lungo una strada alla periferia di Baghdad

Foto Ap

il check point

Dice l'Italia

Secondo i magistrati italiani era «a dir poco carente l'attenzione con cui è stato predisposto» il check point 541. Era stato allestito «senza nessun segnale»: né filo spinato, né segnalazioni di stop, né illuminazione avvertivano «il traffico in arrivo della presenza del posto di blocco americano, cioè mancava la più elementare misura precauzionale sia del traffico civile, sia per i militari stessi». Il generale Marioli apprende subito della tragedia: mentre dal check point sparano, l'agente Carpani chiama al telefono l'agente S (il quarto uomo di cui si pensava fosse in auto invece è rimasto all'aeroporto), per avvertirli del loro arrivo. L'agente S dice: «potevo udire numerosi colpi di arma da fuoco...». Marioli chiede al capitano Usa Green un elicottero per raggiungere il check point. Green si attacca al radiotelefono, la prima risposta è sconcertante: su quella strada non c'è nessun check point. La seconda peggio: al check point c'è un morto, ma nessuno può avvicinarsi.

Dicono gli Usa

Gli americani hanno sempre parlato di check point «volante», allestito in attesa dell'ambasciatore John Negroponte, che sarebbe dovuto passare da quella zona intorno a quell'ora. Nel rapporto senza omissis, si scopre però che quella fatale sera ci furono problemi di comunicazione tra i soldati americani proprio a proposito del convoglio di Negroponte. Per essere più precisi, nel rapporto «svelato» si legge che un guasto tecnico al cosiddetto Voice Over Internet Protocol, un sistema di comunicazione telefonica via internet, impedì di informare il check point rimasto quindi sempre in massima allerta - che alle 20,50, l'ora della morte di Calipari, non c'era più bisogno di un posto di blocco, perché Negroponte era già da mezz'ora al sicuro a Camp Victory dove era arrivato alle 20,20 e da dove sarebbe ripartito in elicottero dopo le 22. In sostanza, a causa delle cattive comunicazioni con il comando, il capitano Drew - comandante della compagnia «A» al check point 541 - non sapeva che Negroponte era già passato.

la velocità/il satellite spia

Dice l'Italia

A differenza degli Usa, che hanno basato il loro rapporto quasi esclusivamente sulla velocità della Corolla, nel rapporto italiano si legge che «la velocità non appare rilevante, dal momento che non vi erano segnali di avvertimento che avrebbero imposto un'andatura comunque moderata». Nel documento vengono riportate le dichiarazioni sia dell'agente del Sismi alla guida dell'auto, l'agente Carpani, sia la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena, secondo i quali la Corolla si avvicinava al check point «a bassa velocità, 40-50 km. orari». Una prudenza dettata non solo dalla presenza della curva, ma anche dalle cattive condizioni del manto stradale, reso scivoloso dalla pioggia. Nella ricostruzione di Carpani, dopo aver visto il faro, ha «arrestato l'auto nello spazio di uno o due metri». L'intelligence italiana non crede all'esistenza di immagini catturate da un satellite spia, che proverebbero che l'auto andava oltre 90 km l'ora. Se davvero esistono, si chiedono, perché non sono state acquisite come prova e fatte visionare ai magistrati italiani?

Dicono gli Usa

Il Pentagono ha sempre sostenuto che la Corolla con a bordo i due 007 italiani e la Sgrena si è avvicinata al check point 541 a velocità sostenuta, giustificando quindi «il fuoco amico». Secondo la ricostruzione del rapporto Usa, l'auto «andava troppo veloce», «superiore alle 50 miglia orarie», circa 90 km l'ora. Il veicolo «ha superato l'alert line (la linea di avvertimento) senza frenare», non ha rallentato di fronte alle multiple segnalazioni, anzi avrebbe accelerato, fino a quando «non è stata raggiunta dai colpi di arma da fuoco». Nel rapporto si legge poi che dopo l'uccisione di Calipari, l'agente Carpani, avrebbe riferito a un sergente Usa di «aver udito spari, di aver avuto paura e di aver accelerato per arrivare all'aeroporto». A sostegno della tesi della velocità, ci sarebbero poi - stando a una ricostruzione diffusa dalla tv Usa Cbs sulla base di rivelazioni provenienti dal Pentagono - delle immagini riprese da un satellite spia. Tali immagini però non sono state messe agli atti nel rapporto Usa.

le segnalazioni

Dice l'Italia

I soldati americani in servizio quella sera al check point volante 541 hanno acceso il faro per illuminare la Corolla con a bordo gli agenti italiani e la Sgrena, e contemporaneamente hanno fatto fuoco. E questa la versione italiana, che si basa sulla testimonianza dell'agente Carpani. Il quale racconta che a metà di una curva, una luce si è improvvisamente accesa davanti all'auto, contemporaneamente sono partiti degli spari da più armi automatiche. Spari durati 10-15 secondi. Secondo il rapporto italiano, non c'è stata volontarietà: «È verosimile che lo stato di tensione dipendente dalle circostanze di tempo, modo e luogo, e probabilmente da qualche livello di inesperienza e di stress abbia potuto indurre taluni militari a reazioni istintive e poco controllate». La scena dei fatti, inoltre, «non è stata preservata come si presentava immediatamente dopo la sparatoria». I veicoli del posto di blocco sono stati tutti rimossi, viene sottolineato, non è stato effettuato il conteggio dei proiettili sparati, non è stato sigillato e sequestrato il nastro della mitragliatrice che ha sparato.

Dicono gli Usa

Secondo le testimonianze - riportate nel rapporto - dei 10 militari americani presenti a quel posto di blocco la sera del 4 marzo, la Corolla viene avvistata a circa 140 metri dal posto di blocco. Subito dopo un soldato scelto fa segnali con un faro, mentre un sergente punta un mirino laser sul parabrezza, quando l'auto raggiunge la «linea di avvertimento». Ma la Toyota, si legge nel rapporto Usa - non rallenta, il soldato continua a mandare segnali e urla di fermarsi. Stando agli americani l'auto non rallenta nemmeno ora. Allora il soldato lascia cadere il faro e «spara 2, 4 colpi a terra per avvisare dello stop». «Un militare (si tratta di Mario Lozano - il suo nome reso noto grazie agli omissis secretati) impugna l'arma a due mani e spara verso l'auto». Secondo gli americani sono 11 i fori di proiettile trovati sull'auto, tutti - dice il rapporto - provenienti dallo stesso punto di origine. L'intera sequenza - dall'avvistamento, ai segnali di allarme e agli spari - è durata, secondo gli americani, 7 secondi.

Procura di Roma

Il nome del soldato che sparò presto nel registro degli indagati

ROMA Mario Lozano. Dovrebbe essere questo il primo nominativo a finire nel registro degli indagati della procura di Roma nell'ambito dell'inchiesta sulla morte di Nicola Calipari. Il nome del militare del check point 541 sulla Irish Route che sparò sulla Toyota Corolla la sera del 4 marzo scorso, è stato acquisito dagli inquirenti grazie alla decriptazione informatica operata da uno studente greco della relazione Usa pubblicata ieri e divulgata dal sito ufficiale della forza multinazionale di stanza in Iraq. Da ieri, tradotta in italiano, la relazione completa, ossia senza omissis, è sui tavoli dei pm Franco Ionta, Pietro Saviotto ed Erminio Amelio. Ma il documento americano, compreso il nominativo di Lozano, di origine spagnola e proveniente dalla Guardia Nazionale di New York, e quelli degli altri militari apparsi in rete, per la giurisdizione italiana, non può essere considerato al momento, un atto di interesse probatorio. Per gli inquirenti, infatti, il rapporto privo degli omissis è definibile come documento proveniente da cosiddette «fonti aperte». Per inserire formalmente il rapporto Usa nel fascicolo processuale e procedere all'eventuale iscrizione di Lozano nel registro degli indagati sarà necessaria l'identificazione ufficiale, comprensiva cioè dei dati anagrafici, del militare americano. Un passaggio, quest'ultimo, che può avvenire attraverso la risposta alla prima rogatoria all'indomani dei fatti del 4 marzo scorso. Dopo aver acquisito il rapporto Usa e le conclusioni dei commissari italiani, Cesare Ragagnoli e Pierluigi Campregher saranno convocati per fornire la loro versione dei fatti, segreto militare permettendo. Almeno due le circostanze che non combaciano con la versione Usa: la velocità dell'auto e sui segnali di allarme. Intanto è previsto per giovedì prossimo il conferimento dell'incarico per l'esecuzione degli accertamenti balistici sulla Toyota attualmente custodita in un hangar dell'aeroporto militare di Pratica di Mare. Sempre per i prossimi giorni è fissato il nuovo interrogatorio di Gianluca Preite, l'esperto informatico, sedicente collaboratore dei servizi di sicurezza, che sostiene di aver intercettato sul web la sera del 4 marzo scorso una telefonata in cui una voce italiana dice di sparare sull'auto con a bordo i tre italiani diretti all'aeroporto di Baghdad.

mare ai giornalisti che lo interrogavano, che «non c'è alcun ritardo». Erano tuttavia passate ormai quasi tre ore dall'orario previsto per la consegna del documento alla stampa via Internet. Il sorprendente ritardo sarebbe stato causato da due ordini di motivi. Tra i dirigenti del Sismi, palazzo Chigi e la Farnesina vi è stata ieri una

lunga mediazione per limare le frasi della relazione. In particolare si è discusso a lungo sulla risposta da dare alla frase contenuta nella relazione Usa che recita: «Gli Stati Uniti considerano l'intero Iraq zona di combattimento». Da questa considerazione consegue il fatto che anche i tremila militari italiani schierati a Nassiriyah sono dentro un teatro di guerra, ma l'Italia ha sempre negato l'esistenza di questo contesto che obbliga i nostri soldati ad agire sotto comando britannico anche se, ufficialmente, sono impegnati in una «missione umanitaria». Non solo. Quando gli americani affermano che tutto l'Iraq è zona di guerra e che «Baghdad è una città di 6 milioni di persone e di un gran numero di resistenti e terroristi che operano sia in città che nelle vicinanze» ricordano tra le righe all'Italia che gli 007 dovevano tener conto del conte-

sto e comportarsi di conseguenza, adottando quelle che, secondo il comando Usa, sono le precauzioni che si debbono prendere e che i funzionari del Sismi non hanno seguito quella sera. L'altra ragione che ha ritardato la diffusione della relazione è più tecnica, ma pur sempre politica. Si trattava infatti di decidere quale sito avrebbe diffuso sul Web la versione italiana. Anche su questo Sismi, palazzo Chigi e Farnesina hanno espresso valutazioni diverse. Sul portale della Farnesina l'annuncio della divulgazione del materiale era apparso fin da sabato, ma ieri pomeriggio è misteriosamente sparito. Poi si è pensato di affidare il dossier a vari siti non ufficiali del governo e, alla fine, si è optato per quello del governo che però, quattro ore dopo l'orario stabilito, non aveva ancora pubblicato nulla. Nel frattempo la relazione consegnata dall'ambasciatore Ragagnoli e dal generale Campregher era stata limata fin nelle virgole e quindi consegnata alla presidenza della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento, Pera e Casini e al presidente del Copaco, il comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, Bianco. A quel punto il ministro degli Esteri Fini e il sottosegretario Letta si sono consultati ed hanno deciso che il primo passo da compiere era la consegna della relazione all'ambasciatore Mel Sembler, ricevuto in serata a Palazzo Chigi. Poi il presidente del Senato Pera ha annunciato che tutti i presidenti dei gruppi parlamentari avrebbero ricevuto il dossier per poterlo consultare. A tarda sera Letta ha tentato di mettere a tacere la girandola di voci facendo sapere che il ritardo era stato determinato dalla necessità di completare il testo e recapitare quindi il dossier alle massime cariche dello stato.

Gianni Letta mette a tacere la girandola di voci sul ritardo addebitandolo solo a problemi di ordine tecnico